

I due grandi movimenti fascisti ebbero storie e caratteri profondamente diversi. E oggi? L'opinione pubblica tedesca cerca di «sdrammatizzare» ma non è vero neohitlerismo

Duce e Führer, chissà chi fu il maestro

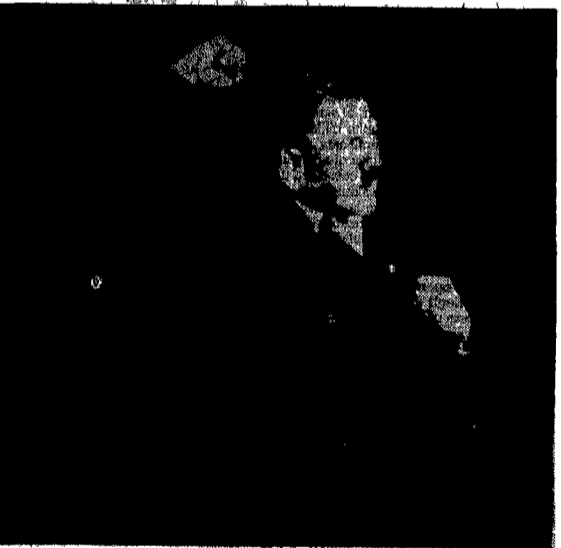
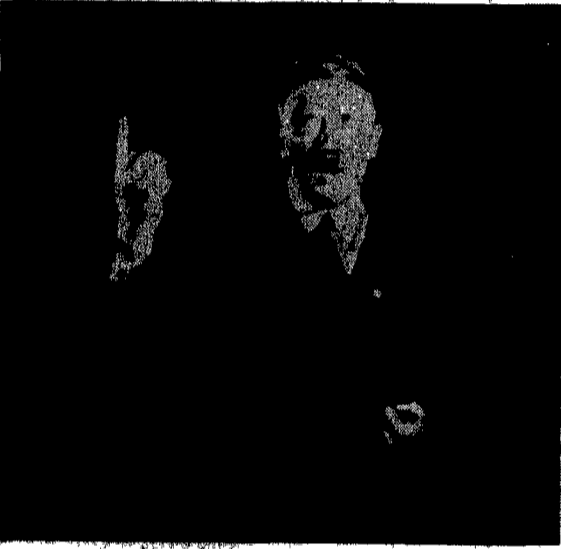
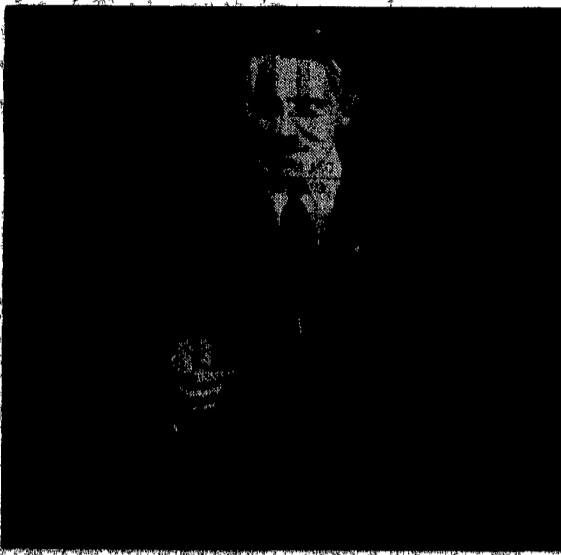
Hitler e Mussolini, vale a dire due tecniche di conquista del potere in parti simili ed in parte assai differenti. Entrambi, come noto, utilizzarono i mezzi parlamentari ed i mezzi antiparlamentari ed estraparlamentari; entrambi istituirono delle vere e proprie milizie di partito, dedite all'azione violenta; e seppero coagulare, pur non disdegnando la feroce demagogia e sovversiva, il consenso dei ceti conservatori e dei gruppi reazionari e nazionalisti. Entrambi, infine, una volta conseguito il potere, seppero organizzare il trapasso dalla fase semi-legale e parlamentare alla fase della costituzione dell'organizzazione totalitaria. A questo punto cominciano le differenze: Mussolini, tra il 1919 ed il 1922, arrivò assai rapidamente al potere, mentre Hitler attraversò le peripezie del tormentato interludio di Weimar (protrattato, è bene ricordarlo, più a lungo del Terzo Reich) prima di ottenere, il 30 gennaio del 1933, la cancelleria. Alle spalle di Mussolini la crisi politica e sociale dell'Europa, alle spalle di Hitler la stessa crisi del dopoguerra (ricolta nelle sue componenti nazionali e psicologiche) sommersa al grande naufragio sociale della depressione economica del 1929. Tutto sembra relativamente facile per Mussolini, tutto sembra nettamente più difficile per Hitler.

Oppure, l'organizzazione dello Stato totalitario per Mussolini è un'impresa assai complessa ed il Duce del fascismo deve affrontare, pur protetto dalla legge Acerbo, una nuova prova elettorale, passare sotto le forche caudine della crisi prodotta dal delitto Matteotti e aspettare il 1935 per vincere ogni resistenza e per completare con le leggi eccezionali e con la soppressione delle libertà civili il proprio disegno politico. Un disegno che è più ripreso, appare improvvisata e inesplicito in modo per nulla lineare. Hitler invece, in pochi mesi, arriva al potere, è costituito e così ben tutelato alle spalle, nel 1934 può addirittura permettersi il lusso di eliminare sistematicamente i rivali interni e diventare a tutti gli effetti il Führer unico, incontrastato e carismatico del nazional-socialismo. Mussolini, in realtà, nella sua marcia verso il potere non fu esente da compromessi, dovette venire a patti con la destra interna dei nazionalisti e del notabilato politico dell'Italia sabauda; l'istituzione non può a ingiustamente il socialismo nero del cosiddetto «socialismo piccolo-borghese» (l'anima plebea e «beccata» del fascismo), dovette infine, e questo è il punto più importante, venire a patti con la monarchia e con la Chiesa cattolica. Il totalitarismo fascista, a causa della relativa indipendenza di queste due pur addomestiche istituzioni, fu sempre in qualche misura imperfetto. Il totalitarismo nazista, invece, non ebbe ostacoli istituzionali con cui fare i conti e s'istituì direttamente al potere, esautorando dalla loro incubazione e dalla gravità dei conflitti del 1929-33 oltre che confortato da un crescente consenso elettorale. Paradossalmente, la legittimità del nazismo al momento della presa del potere era maggiore di quella del fascismo. Per queste ragioni, la fase che Lev Trocki definì «bonapartista» fu lunga per il regime mussoliniano e brevissima per quello hitleriano; per «bonapartista» s'intende in questo caso una struttura politica che detiene al monopolio dell'autorità e della forza militare ma che lascia sussistere livelli pur ridotti di movimento in seno alla società civile.

Detto questo è bene sottolineare alcune differenze di fondo tra i due regimi. Il totalitarismo «imperfetto» di Mussolini fu essenzialmente uno stabilimento monarchico-conservatore, mentre il totalitarismo «perfeito» di Hitler, imperniato su una dimensione più biologica che territoriale, fu un fenomeno che certamente è impossibile definire «conservatore». La potenza dello Stato per il regime fascista è cioè il punto di arrivo dell'azione politica, mentre, per quello nazista, è chiaramente lo strumento, certo fondamentale, per l'organizzazione - come ha scritto lo storico liberale Dieter Bracher (in La Storia, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, IX/4 Utet p. 481) - di un impero del futuro su base razziale, di valore superiore e destinato a rivoluzionare la politica mondiale. Il nazismo, come vide la storiografia più avvertita sin dagli anni 40 e come confermò negli anni 50 Hannah Arendt, proprio in quanto totalitarismo illimitato è animato da un movimento che si presenta inarrestabile sino alla egemonia assoluta o alla assoluta catastrofe. Non sembra dunque più possibile affermare - come fece Renzo De Felice nella famosa Intervista letteraria del 1975 - che il fascismo fu rivoluzionario ed addirittura erede dei principi del 89 (nell'anno del bicentenario nessuno ha ancora ripescato questa «trousselle»), mentre il nazismo fu un regime in belgiungo arcaicizzante e radicalmente reazionario. Il fascismo appare ora al contrario il regime della stagnazione permanente e della programmatica decelerazione storica (il suo programma massimo è balilla e elettrificazione) mentre il nazismo pur tenendo conto dei gli ideologismi ruralistici appare il regime del modernismo esasperato e dinamismo reazionario un regime che seppur sussumere e in globale la forma dell'accelerazione storica e della espansione permanente Stato e società civile nel nazismo sembrano fusi in una perversa comunità bellico-razziale che più che al Levitiano il mostro dell'ordine assoluto e della pace imposta è assimilabile a Behemoth, il mostro del caos e del Bürgerkrieg (guerra civil

le): i dodici anni del Terzo Reich (un periodo estremamente breve) hanno veramente sconvolto il mondo. A questo punto, il problema centrale del rapporto tra Mussolini e Hitler si pone in questi termini: Mussolini influenzò Hitler? E, ancora, le relazioni tra l'Italia fascista e la Germania nazional-socialista furono di natura essenzialmente ideologica o di natura soprattutto politica? Secondo Paul Felsch, a questo proposito, ci ha fornito preziose informazioni soprattutto con il suo libro Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933 (Le Monnier 1975). È indubbio che il rapporto di primogenitura tra i due regimi si sposta inequivocabilmente al dittatore italiano, ma è altrettanto indubbio che la specificità del due partiti e dei due regimi non in nessun modo trascurata. A ben guardare, le differenze prevalgono nettamente sulle somiglianze. Hitler e Mussolini s'incontrarono per la prima volta, a Stra di Venesia, il 12 giugno del 1934: in precedenza, Hitler riconobbe l'importanza dell'operato di Mussolini, ma intese anche vari processi contro coloro che avevano sostenuto che il suo movimento era finalizzato allo Stato italiano. Quanto a Mussolini, nei suoi celebri Colloqui con Emil Ludwig del 1932 ebbe parole severe (certo anche per opportunità tattica) contro il razzismo e l'antisemitismo, tanto è vero che il libro di Ludwig, un giornalista paralizzato, fu boicottato in Germania dai nazisti. Nel Mein Kampf, scritto da Hitler in carcere dopo il fallito putsch di Monaco, si sostiene inoltre che l'Italia e la Germania hanno interessi comuni non tanto sul piano ideologico, quanto sul piano politico. Il vero nemico storico e geografico della Germania è la Francia e poco importa chi ci governi, Borboni e Giacobini, Napoleonici o borghesi democratici, repubblicani clericali o bolscevichi. Gli unici Stati europei i cui naturali interessi non sono sostanzialmente opposti alle condizioni di esistenza del popolo tedesco sono, per Hitler, l'Inghilterra e l'Italia. Quest'ultima, però, si oppone all'unità di tutti i tedeschi e in modo particolare all'Anschluss dell'Austria. Questo è il vero punto di attrito, non la questione dell'Alto Adige, sulla quale Hitler è estremamente possibilista (tanto da venir duramente denunciato dai nazionalisti più intenzionati). Ancora nel '34, del resto, dopo l'assassinio di Dollfus, Mussolini dispone l'invio di truppe fasciste ai confini del Brennero e della Carinzia.

La cosa però cambierà nel volgere di un biennio. Il totalitarismo nazional-socialista, incapace di conseguire gli ambiziosi obiettivi imperiali che si è accostato al totalitarismo nazional-socialista, il percorso è sin troppo noto. L'Innesa franco-sovietica, la rimilitarizzazione della Renania, l'Etiopia, la Spagna, l'Anschluss, gli accordi e la resa di Monaco, il Patto d'Acciaio, il patto nazi-sovietico, la guerra dell'Assie. Tutto si svolge con impressionante rapidità. Si può ora dunque dire che la fascializzazione ideologica del nazismo fu negli anni 20 certo reale, ma tutto sommato limitata e non così influente sulle sorti del mondo, mentre la nazificazione politica del fascismo nella seconda metà degli anni 30 fu un fenomeno ben più decisivo. La politica estera ed anche interna (si pensi alle leggi razziali) del regime mussoliniano vennero inevitabilmente attratte nell'orbita della politica hitleriana. Il presunto maestro divenne l'allievo, l'allievo, il parasita, il pigro, il servo dello strapotente vicino. Non riuscì però strutturalmente, a stargli dietro, incapace com'era di mettersi al passo con i ritmi della modernizzazione espansiva e distruttiva della Germania nazista. Hitler, infatti, del fascismo rappresentò la forma estrema e radicale. Mussolini, che pure aveva aperto la via, fu costretto a recitare, nella grande tragedia della guerra, la parte, talora goffa e sempre inefficiente, della spalla.



Tre immagini di Hitler mentre parla: violenza oratoria e mosse studiate gli specchio

«Poteva essere un grande statista...»

Maledette coincidenze. Proprio quando cade l'anniversario di Hitler l'estrema destra, da Berlino a Francoforte, celebra improvvisi trionfi. Sia figlio della Storia o del Caso, il fatto è lì, e aggirarlo non si può proprio. Circostanza infelice e imbarazzante, almeno per quella parte dell'establishment tedesco federale che aveva sperato (e anche creduto, non senza qualche ragione) che il centenario del Grande Fantasma sarebbe arrivato in un clima diverso, senza gli occhi del mondo addosso, nel distacco accademico verso un passato storico da considerare remoto e non con l'affanno di inquietudini che rinascono da cenere sotto le quali brucia ancora qualcosa.

La coincidenza, invece, dice che ci sono, di nuovo e sempre, conti da fare. E che non si tratta di conti facili. Nessuno, fuori della Germania, ha sottovalutato la gravità del successo dell'estrema destra organizzata in partito, del «Republikaner» a Berlino e poi della Npd a Francoforte. Ma configura, quel successo, una «crisi», come si è scritto e detto, del neofascismo? Se la si vuole onesta, la risposta non può essere semplice. In un certo senso sì, se è vero, com'è vero, che i neofascisti che si riconoscono essi stessi come tali hanno votato a Berlino e Francoforte (e lo rifaranno certamente, anche altrove) per quei due partiti e che i «Republikaner» e la Npd hanno sollecitato i loro voti in nome non solo di una generica comunanza di «valori», ma anche - e soprattutto la Npd che è nazista - di esplicita «nostalgia» di Hitler e di esplicita riferimento «politico». Ma in un certo senso no, perché è altrettanto vero che l'estrema destra organizzata tedesca, almeno quella di oggi che cerca posti e dignità, non è un «Republikaner», raccolto consensi assai più ampi dell'area esplicitamente «nostalgica» agita temi che sono solo in parte «tedeschi» in cui le specificità del passato nazionale ha un peso notevole ma non esclusivo accanto ad altre istanze che sono più «europee», nel senso che sono comuni all'estrema destra di altri paesi del continente come la xenofobia, il razzismo, l'aspirazione all'ordine e alla repressione delle diversità.

Insomma, l'estrema destra in Germania agita «vecchi» temi neofascisti, ma una identificazione dei suoi recenti successi elettorali con una «crisi» del neofascismo è una semplificazione che fa torto alla complessità del fenomeno. Chi ha seguito da vicino la recente campagna elettorale a Francoforte è rimasto allibito dalla vruenza con cui la Cdu locale ha fatto propri gli slogan xenofobi dell'estrema destra con i in tensione di recuperare voto che le sfuggivano. L'effetto è stato disastroso proprio il fatto che un partito «rispettabile» si lasciasse nella campagna contro gli stranieri ha favorito la propaganda della non rispettabile Npd. Se l'atteggiamento verso gli stranieri diventa oggetto di una normale contesa politica, e anche un partito «cristiano» non si pone il problema di sollecitare il razzismo tanto vale votare per chi in materia si mostra più coerente.

Ecco, dunque un altro modo di affrontare il problema posto dalla coincidenza tra il centenario di Hitler e i successi dell'estrema destra. L'«impresa», o la persistenza del fenomeno neofascista andrebbe misurata, più che con le affermazioni elettorali del «Republikaner» e della Npd, con l'esistenza o la tenuta, nella Germania d'oggi, di un saldo giudizio politico-culturale sul nazismo. Non è una misura facile, non lo è stata nei quattro decenni e mezzo che sono trascorsi dalla fine della guerra, durante i quali l'indubbio e profondo consolidamento delle istituzioni e della coscienza democratica non è stato sempre accompagnato, nella Ger-

mania ufficiale, da chiare indicazioni sulla capacità, e sulla volontà, di fare fino in fondo i conti con quel passato di storia. Una incompiutezza la cui vicenda, per il passato, sono fin troppo note, ma che ancora oggi nell'anno di grazia 1989 si fa che nella Cdu e nella Csu si litighi sull'opportunità che il presidente della Repubblica Richard von Weizsäcker il suo prossimo viaggio in Polonia lo faccia iniziare o meno il 1 settembre, ricorrenza dell'invasione nazista; di sia ancora chi considera la giustificazione di Willy Brandt davanti al monumento del ghetto di Varsavia del 1970 un gesto esagerato né si siano spenti gli echi della polemica di quattro anni fa sulle celebrazioni del quarantesimo della fine della guerra, giorno della liberazione o della «capitolazione».

Insomma, il neofascismo vero e proprio, nella Repubblica federale, è un fenomeno marginale, e gli inquietanti successi dell'estrema destra non segnalano, se non forse in minima parte, una sua «ripresca»: secondo i dati degli organismi di protezione della Costituzione i neofascisti dichiarati, e in qualche modo attivi, non sarebbero, in tutta la Repubblica federale, più di 25mila, tutti più o meno sotto controllo e perseguitati (pur se raramente perseguitati) quando la loro attività configurano qualche reato. Un problema di polizia, come viene definito dal ministro degli Interni Diercke, molto diverso, è il discorso sulla entità di quella «zona grigia» dell'opinione pubblica tedesca che non è certo «nazista», né vetero né neo, ma nella quale il giudizio sul nazismo e su Hitler è debole, assai, o almeno relativizzato.

Non sono certo «nazisti», per esempio, i 6,4 milioni di tedeschi adulti (quasi la popolazione della Land Baden-Württemberg) che, proiettando le percentuali ottenute da un recente sondaggio commissionato dal settimanale «Der Spiegel» su un campione di 2200 cittadini, avrebbero di Hitler una buona opinione, mentre altri 5,5 avrebbero un'opinione «buona né cattiva». Non sono «nazisti», ma segnalano l'esistenza di un problema. Lo stesso che emerge dalle risposte alla richiesta di un giudizio più articolato solo il 16% dei cittadini interrogati ritiene che il nazional-socialismo abbia avuto soltanto «aspetti negativi», il 38% ritiene che esso abbia avuto «più aspetti negativi» che positivi, il 43% «aspetti negativi e positivi» e il 3% «più aspetti positivi che negativi». Lo spettro delle risposte è modulato, com'è abbastanza ovvio, secondo le preferenze politiche e il grado di cultura ma trova riscontro in un altro dato generale, sul quale sarebbe il caso di riflettere a fondo: secondo il 38% dei tedeschi (il 47% di coloro che votano per Cdu e Csu, il 67% degli elettori dell'estrema destra, il 43% delle persone con un basso livello di istruzione, il 22% di quelle con istruzione superiore) contro il 60%, Hitler potrebbe essere considerato un «grande uomo di Stato» se non ci fossero stati la guerra e lo sterminio degli ebrei. Questo risultato è forse il più indicativo dell'intero sondaggio. Perché mette in evidenza alcune delle radici profonde della debolezza di giudizio che caratterizza la «zona grigia».

L'ignoranza diffusa per la propria storia recente, frutto della categoria psicologica della rimozione ma assai più concretamente di precise colpe dell'establishment politico e culturale degli anni del dopoguerra, è un dato noto e certo per la Repubblica federale. Molto più recente è l'abitudine alla relativizzazione «scientifica» della storiografia del nazismo che, al di là delle intenzioni non necessariamente cattive di chi la proponeva, ha prodotto un clima in cui si insarconano facilmente assai meno «scientifici» e più rozzi giustificazionismi, soprattutto quando si intrecciano a spinte per le quali il «da» viene dall'alto. Per intenderci: gli storici «revisionisti» non hanno, probabilmente, almeno quelli più seri, alcuna intenzione di promuovere una «normalizzazione» della coscienza tedesca, figurando al passato. Ma Strauß, quando affermava che la Germania ha avuto solo la «fortuna» di cadere sotto un «governo sbagliato», o Kohl quando rivendica la «grazia di essere nati dopo» invece di essere preme sono, a ben guardare, le stesse.

La Germania federale, oggi, è un paese saldamente democratico che può permettersi il lusso di avere un'estrema destra non meno di altri paesi, e non diversamente. Non è un «specchio» neofascista dietro i risultati elettorali di Berlino o Francoforte, o di quelli che verranno. Ci sono altri pericoli, però, e non è detto che siano meno inauditi un indebolimento di valori una confusione delle coscienze, la non governabilità di spinte irrazionali che si manifestano anche altrove e la cui espressione non è soltanto nei successi elettorali della destra estrema. Che questa trovi qui alimento anche nell'esistenza nella persistenza e forse nell'ampio della «zona grigia» della coscienza pubblica verso il nazismo non deve far dimenticare che il problema della incompiutezza dei conti con il proprio passato, cento anni dopo la nascita di Hitler e quarantatré anni dopo la sua morte per la Germania d'oggi esiste ancora e comunque pur se «Republikaner» o la Npd temerario ad essere fenomeni marginali della vita politica. Essendo questo sì, un vero problema tedesco.

La sua vita chiusa nel bunker

Nell'analisi storica di questi anni cruciali della presa del potere di Hitler nel Reich e di chi ha sollevato l'ipotesi che Hitler potesse essere all'oscuro della «soluzione finale» della questione ebraica ossia dell'olocausto. Ma questa appare assolutamente priva di fondamento se essa ha un senso questo risiede solo nella volontà di riabilitare in qualche misura il Führer del nazismo di farne una vittima dei suoi stessi complici di renderlo rispettabile nella memoria dei tedeschi.

Tutto questo non esclude naturalmente che Hitler essa sperando il Führerprinzip e ponendosi a modello di capo carismatico delle dittature di tipo fascista lavorasse abilmente per accrescere anche il proprio potere personale cumulando una somma di poteri che rappresenta ancora più di un punto interrogativo per l'interpretazione dei meccanismi di funzionamento del regime nazista. Al la morte di Hindenburg il 2 agosto 1934 dopo essersi sbarazzato un mese prima del suo più pericoloso rivale (Röhm) Hitler divenne anch'egli capo dello Stato alla vigilia della guerra da lui preparata e volute per realizzare il sogno di dominazione sull'intera Europa e in particolare sul continente europeo assunse il 4 febbraio 1938 anche il comando diretto della Wehrmacht. Seppure seppellito abilmente piegarsi ad esigenze tattiche - l'accordo con la Polonia del 1934 come il patto con l'Urss del 1939 rientrano in questa linea - Hitler

orientò inflessibilmente la politica del Reich verso gli obiettivi di egemonia razziale e di sterminio già anticipati nel Mein Kampf. Capace di captare il bisogno di identificazione collettiva di grandi masse oratore istruito e dotato di pronto intuito nell'arte della propaganda spinta alla perfezione dal suo braccio destro Goebbels Hitler blandì il consenso del popolo tedesco coalizzando la Volksgemeinschaft contro i diversi faccendieri e della disuguaglianza a favore dell'aristocrazia razziale e politica la legge del Reich millenario. La guerra con l'ulteriore esaltazione dell'unità della nazione dietro il Führer finì per accrescere

la concentrazione dei poteri nelle sue mani specie dopo che i rovesci sul fronte orientale accrebbero le sue difese nei confronti dei comandanti militari e i contrasti con alcuni di essi i conflitti latenti tra le componenti di potere nel Terzo Reich confluendo con le istanze più autentiche di sinceri oppositori del nazismo esplosero infine nell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 ultimo di una serie di tentativi progettati da esponenti della Wehrmacht per evitare con la sua eliminazione fisica che la Germania proseguisse la marcia sino alla totale sconfitta. Stuggio all'attentato del 20 luglio quando ormai la Germania era stretta da est e da ovest (dopo lo sbarco in Normandia) Hitler governò



Biografia 3  
gli ultimi mesi di sopravvivenza del Terzo Reich nel puro regno del terrore con l'appoggio sempre più accentratore di SS e polizia ordinando la resistenza a oltranza e la «terra bruciata» dinanzi al nemico. Nello stesso senso con un'ultima professione di fede antibolscevica e antisemita si pronunciò nel testamento politico con il quale cedette i poteri all'ammiraglio Dönitz all'atto di suicidarsi nel bunker della cancelleria di Berlino assediata dall'Armata rossa il 30 aprile 1945. Con lui scompariva la sua compagna Eva Braun da lui sposata il 28 aprile quasi a sottol-

neare la volontà di Hitler di impedire al nemico di lui possessori anche soltanto dei segreti della sua vita privata. Una fine che contribuì ad accrescere l'alone di mistero che è tornato periodicamente ad alimentarsi in torno alla sua figura non da ultimo pochi anni or sono con la speculazione sui falsi diari di Hitler. Enzo Colfatti